



**M. ANTONIA  
DI MAIO  
DIECI  
SETTIMANE  
DI NOI**



ÉLITE

SANREMO

ISBN 978-88-94918-47-2

© Copyright 2020 by Edizioni Leucotea Srl,  
Via Fratti, 18 – 18038 Sanremo (IM)

[www.edizionileucotea.it](http://www.edizionileucotea.it)

Prima edizione

MARIA ANTONIA DI MAIO  
DIECI SETTIMANE  
DI NOI



## L'ARRIVO

Ripamonte è un luogo di fantasmi. I miei fantasmi. Non lo sapevo finché non ho iniziato a fare dei sogni che me lo hanno rivelato.

Per questo ho deciso di tornarci e di andare a cercarli.

Un autobus moderno, 'superaccessoriato' direbbe la pubblicità, mi porta a Ripamonte in cinquanta minuti dal capoluogo. Neanche il tempo di abituarmi all'idea che, dopo quasi vent'anni, ritroverò quei luoghi. Un tempo ci volevano quasi tre ore per venire qui dalla città. Tre ore di curve in salita a bordo di un autobus con i sedili marroni, senza cinture, che trasportava passeggeri e merci, le loro (vestiti, cibo, elettrodomestici, medicine, e varie altre cose che lassù, in alta Irpinia, tra le colline e le montagne, non si trovavano). Anche i passeggeri sono cambiati: un tempo erano contadini, o al massimo non-più-contadini da una generazione o due. Con me adesso ci sono studenti universitari che tornano a casa per qualche giorno o settimana di vacanze estive. Professionisti che si recano spesso in città (o anche oltre) per lavoro. Tutti vestiti abbastanza alla moda.

*Guarda... guarda là... Guarda... la città... Quante cose che... sembrano più grandi, sembrano pesanti...*

*Cosa non darei... Per vivere una favola...*

La musica mi accompagna durante il viaggio. Quella che ascoltavo negli anni in cui ho vissuto qui.

Capolinea. Scendono tutti. Scendo anch'io. E solo adesso mi tremano un po' le gambe. Finalmente! Mi chiedevo dove si fossero nascoste le mie emozioni durante i preparativi per il viaggio ed il tragitto.

Dopo essere scesa, raccolgo i miei bagagli tuffandomi nella pancia dell'autobus e mi avvio verso il luogo che mi farà da casa nei prossimi tre (o sei) mesi. Procedo spedita ma non di fretta. Sono già troppo emozionata per agitarmi ancora di più. Ma sento un bisogno abbastanza forte di trovare il mio 'rifugio'.

Le strade, gli angoli, li conosco eppure non li conosco più. Questa sensazione l'avevo già provata, altre volte, in città dove sono tornata dopo molto tempo e nelle quali, pur avendoci vissuto per qualche anno, non riesco più a orientarmi con tanta facilità.

Ma stavolta è diverso. Perché questo disorientamento ha più significati. Si carica di tante emozioni. Sto tornando in un posto al quale un tempo sono appartenuta profondamente. Oh, se lo sono, con tutta me stessa. Anche se mia madre non lo ha mai capito (e forse neanche mio padre).

È bella questa lunga strada. Corso d'Augusto, il tratto che passa più vicino al centro del paese. È cambiata, è diventata più moderna, più comoda. Ma ha conservato molto di antico: delle scale, degli angoli, dei palazzi... Che amore profondo. Non avrei potuto mai dimenticarti, paesino mio.

Ecco, è qui che devo girare a destra. Salire fino in cima, svoltare a sinistra, e dopo una cinquantina di metri sarò arrivata. Via delle Viole... Ci ho abitato qui, nel tratto inferiore, che adesso non percorrerò per arrivare alla mia meta. Non era la mia prima casa - mi dicono - ma la prima che ricordo. Non bene, ma la ricordo ancora. Ormai cammino a passo sempre più svelto. Arrivata all'incrocio lancio un'occhiata. L'ingresso non è cambiato. Il palazzo lo riconosco. Ero una bambina quando vivevo qui, avevo meno di sei anni. Però non è questa



la casa in cui torno nei sogni. È un'altra, dove abbiamo vissuto dopo. So bene che entrambi quei posti sono in cima alla lista delle esplorazioni che mi prefiggo di fare. Delle mie ricerche interiori.

Quasi con il fiatone, arrivo finalmente in cima alla salita di Via delle Viole. Giro a sinistra, e mi viene in mente, un attimo prima, che subito dopo l'angolo c'era un negozio di giocattoli... ma forse era (anche) una cartoleria? Ricordo quella volta, con mio padre, avrò avuto sette anni; ne avevo ancora una tutta intera, ma gli avevo chiesto se potevo avere una nuova copertina per il mio sussidiario. Mi aveva detto subito di sì, ed eravamo venuti a comprarla qui. Verde, con gli adesivi interni. La mia era azzurrina, quasi trasparente, e si doveva piegare agli angoli e fermare con del nastro adesivo. Quella nuova invece era proprio bella, 'cool', di un colore sgargiante.

Invece il negozio dove comprai quella copertina con il mio papà non c'è più. Al suo posto c'è un portone chiuso, di una normale abitazione privata, in apparenza. La freddezza che questa scoperta emana mi disturba. Mi ferisce, potrei dire. Girato l'angolo, vedo il portone che cerco. Suono il citofono: il proprietario mi ha detto che mi avrebbe aspettata su nell'appartamento, al primo piano. Il palazzo è rimasto antico, quasi lo stesso di tanti anni fa. Credo di non esserci mai entrata quand'ero bambina, qui dentro.

Salgo con naturalezza. Mi accoglie un uomo sui cinquantacinque anni, o giù di lì. Non lo conosco affatto, salvo per avergli parlato per telefono alcune settimane e poi qualche giorno fa.

L'appartamento è molto carino, accogliente. Dentro è tutto nuovo, sia la struttura che i mobili. Entrando ci si trova in un piccolo ingresso, con specchio, appendiabiti e scarpiera. Dopo qualche passo, a destra si entra nella sala abbastanza grande, dove c'è da un lato un divano spazioso e comodo con *chaise-long*, un tavolino - sul quale immagino già di cenare guardan-

do qualcosa in TV, dall'altro lato un tavolo da pranzo di legno massiccio, molto bello, con delle sedie coordinate, un angolo cottura spazioso con un'isola e degli sgabelli intorno. Oltre la sala, di fronte alla porta, c'è la camera da letto che affaccia sulla strada. Accanto c'è un bagno piccolo, ma nuovissimo e ben accessoriatato. I mobili sono di buon gusto, anche se alcuni un po' 'esotici', forse...

Dopo pochi minuti che sono lì sento che ci starò bene; poi vedo la sorpresa. Dal balcone della sala (e anche dalla finestra nell'angolo cottura) si vede Sant'Agata, lo stesso paesino che si vedeva dalla mia casa quando vivevo qui, prima di trasferirmi con i miei in città a quattordici anni. Potevo restare a guardarlo per ore, un paese a forma di montagna illuminato come un albero di Natale. Ora è diverso, si vedono luci anche intorno, di strade e case più isolate, villette forse. Un tempo era magico, e un po' di quella magia sopravvive nei miei ricordi.

Ricordi che mi invadono con prepotenza e immediatezza. E tra tutti quelli possibili, improvvisamente ne irrompe uno, spiacevole. Quando ero bambina, avrò avuto circa sei anni, volevo tanto avere un uccellino. Con il senno di poi non avrei mai dovuto chiedere ai miei genitori un animaletto da tenere in una gabbia. Ma allora desideravo genuinamente prendermi cura di questo piccolo cucciolo. Mio padre riuscì a procurarmi un cardellino. Era bellissimo, con delle piume variopinte, di tonalità sgargianti. Fu sistemato in una gabbietta vicino alla finestra in sala. Io andavo spessissimo vicino a lui. Volevo essere sempre io a dargli da mangiare. Ricordo ancora la tenerezza che mi faceva quando con il suo piccolo beccuccio mangiava foglie di insalata, semini, e altre cose.

Un giorno mia madre, mentre mi aiutava a lavarmi in bagno, trovò un piccolo puntino nero sul lavabo. Poteva essere una particella qualsiasi di chi sa cosa. O un moscerino. Mia madre però si convinse istantaneamente che fosse una pulce. Così

decretò che era assolutamente necessario liberare il nostro uccellino – il presunto portatore.

Io avrò anche provato a protestare, ma ero una bambina di sei anni. Mio padre... non so cosa abbia detto o fatto, non lo ricordo. In ogni caso, nel giro di una mezz'ora portammo la gabbia sul balcone, quello da cui si vedeva 'l'albero di Natale', e aprimmo la porticina per liberare il cardellino. Ricordo ancora bene quel momento, era tardo pomeriggio, stava calando la luce del crepuscolo. L'uccellino non si muoveva dalla gabbia. Dopo aver atteso un po' di tempo, qualcuno - probabilmente mia madre stessa - lo tirò fuori e, una volta che fu adagiato sulla ringhiera del balcone, lui volò via. Sparì nella campagna.

Ricordo ancora quanto ho sofferto quel giorno, e anche i giorni che seguirono. L'essermi separata da quell'animaletto che avevo tanto voluto, e al quale tenevo tanto, mi faceva soffrire. L'averlo visto volare via da solo, piccolo ed indifeso come era, verso il buio della notte che incombeva. Non so come sia stata per lui, quella notte. So solo che la mia fu insonne. Non riuscivo a non pensarci, a non chiedermi dove fosse, se fosse ancora vivo o se qualche volpe lo avesse mangiato...

Mia madre prendeva e comunicava sempre così le decisioni: come qualcosa che emana da un'assoluta necessità. E nel suo caso, la necessità ineluttabile era quella di assecondare le proprie paure.

Mentre sono rapita dai miei ricordi, squilla il telefono. Il mio appuntamento del pomeriggio.

Dopo meno di due ore – dopo aver preso visione di come funziona la lavatrice, il riscaldamento, la lavastoviglie, di come si mette l'antifurto, e aver disfatto il grosso delle mie valigie - direi che mi sono sistemata nella mia nuova abitazione.

Ora posso rilassarmi.

Apro il mio *laptop*, lo collego al *wireless* e scarico la posta. Guardo le notizie di oggi nel mondo e metto un po' di musica da youtube. *The year of the cat* di Al Stewart, 1976. Non ci giro intorno; vado dritta al punto, al cuore, al nervo scoperto. Quando l'ho sentita per la prima volta, da ragazzina, me ne sono subito innamorata. All'epoca non sapevo assolutamente chi fosse il suo autore.

Un'audiocassetta - eh sì, un'audiocassetta con il nastro - che ci aveva fatto Giovanni. E sarà che all'epoca lo vedevamo come un guru in fatto di musica, ma io e Marta (in quel periodo la sua fidanzata) la abbiamo ascoltata e riascoltata mille volte. E così abbiamo decretato. La sua preferita era *Hotel California*. La mia, invece, *The year of the cat*.

Si sono fatte le dodici e trenta. È ora di cercare qualcosa da mangiare.

Esco nella luce piena del giorno. Il proprietario di casa mi ha elencato vari negozi di alimentari (e non) raggiungibili a piedi da dove sono. Uno è praticamente sotto casa. Decido di provarlo. Camminare di nuovo per quelle strade mi provoca sensazioni strane. Allegria, nostalgia, timore... La paura di ricevere troppe domande su chi sono, e perché sono qui. Non ho voglia di aprirmi subito, non con chiunque. Mentre cammino sento addosso gli sguardi curiosi degli abitanti. Entro spedita nel negozietto di alimentari. Acquisto quel che mi sembra sufficiente per coprire due pasti e la colazione del mattino dopo e ritorno a casa.

Mentre cucino, mi dico che se dovessi trascorrere il tempo che mi aspetta qui così, da sola, probabilmente non ce la farei. Per fortuna però ho degli amici ad attendermi.

Dario: quando vivevo qui lo conoscevo solo di vista, ma ci siamo casualmente incontrati di nuovo all'università e abbiamo legato molto. Non arriverà, però, prima della prossima settimana.

Nel pomeriggio incontro Sonia, mia amica dai tempi delle scuole elementari e medie.

Che emozione rivederla dopo tutto quel tempo! Ci abbracciamo forte, e poi restiamo entrambe a guardarci, a studiarci, tra varie espressioni di meraviglia e gioia. Mi pare che abbia lo stesso viso dell'ultima volta in cui l'ho incontrata.

Ero tornata a Ripamonte l'estate dopo quella in cui con i miei genitori ci siamo trasferiti nel capoluogo. Ero tornata perché la mia vita lì ancora mi mancava, anche se cominciamo a trovare dei miei spazi nella città, e perché c'era un ragazzo che mi piaceva. Ricordo ancora quella serata, alla festa del santo patrono del paese vicino. Non era successo niente tra noi – non abbiamo mai 'concretizzato' i sentimenti che provavamo, per varie ragioni. Ma avevamo passato insieme una serata molto bella.

Parlando con Sonia, quel pomeriggio, mi rendo conto che tendo a dimenticare la voce delle persone che non vedo per molto tempo, anche se le conoscevo bene. La voce e il modo in cui parlano. Dopo un po' di tempo trascorso a casa, e dopo lo scambio di regalini, decidiamo di uscire: prima a bere un caffè, poi magari a fare due passi.

Andiamo in uno dei due bar della piazza centrale. Quando arriviamo mi sento catapultata indietro nel tempo, a quando ero bambina e andavo lì a giocare con i miei amici. Quasi sempre c'era mio padre in uno dei due, fuori. Non perché bevessero tanto caffè o altro. Chiacchierava con colleghi e amici, a volte giocava a carte con loro. Noi andiamo all'altro. «Il caffè è più buono», dice la mia amica. Mi fido e la seguo. Prima di ordinare, parliamo un po' con il barista. Loro chiaramente si conoscono. Lei mi presenta, dicendogli che sono una sua amica di infanzia, e che un tempo ho vissuto a Ripamonte. Lui mi chiede qualcosa, ma la conversazione per fortuna non diventa

troppo pressante per me. Entrano altri clienti, ci sono altri caffè da preparare. Ne approfitto per chiedere a Sonia se le va di sedersi fuori. Così usciamo e beviamo il nostro caffè in quel che resta della luce del giorno. Restiamo lì a parlare per un paio d'ore abbondanti. Si fa sera, comincia a far fresco, ed è ora di cena. Sonia insiste perché vada a cena a casa sua. Vive ancora con sua madre; sua nonna invece, che un tempo abitava con loro, è morta molti anni prima. La ringrazio, ma declino gentilmente l'invito. Ho bisogno di sistemare ancora delle cose a casa, e di prepararmi per l'inizio del nuovo lavoro, l'indomani. Devo raccogliere i miei pensieri, ma questo lo tengo per me. Così ci accomiatiamo, con la promessa di rivederci in settimana un pomeriggio in cui lei non esce troppo tardi dal lavoro.